



Telemontecarlo
al centro degli attacchi del «duopolio» Rai-Fininvest
Publitalia le contesta gli ascolti
e Viale Mazzini le rifiuta i personaggi televisivi

A Perugia
si apre oggi Umbriafiction, rassegna internazionale
di sceneggiati televisivi
Ma terrà banco soprattutto il futuro della «Piovra»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La guerra inesistente

Quello del Golfo è stato
un conflitto mai combattuto
Vinto sin dall'inizio
dall'esercito americano

I veri bellicisti sono coloro
che scambiano per realtà
questo simulacro. La grande
mistificazione dei media

JEAN BAUDRILLARD

Questa guerra è stata vinta dall'inizio e non sapremo mai che aspetto avrebbe avuto se davvero ci fosse stata. Non sapremo mai che aspetto avrebbe avuto un iracheno che avesse combattuto con una qualche possibilità di batterci. Non sapremo mai che aspetto avrebbe avuto un americano che avesse combattuto con una qualche possibilità di essere sconfitto. Abbiamo invece visto quale aspetto ha un processo ultramoderno di folgorazione, di paralisi, di lobotomia di un nemico sperimentale fuori del campo di battaglia, senza alcuna possibilità di reazione. Questa, però, non è una guerra. Così come diciamola tonnellate di bombe al giorno non bastano a far sì che si tratti di una guerra: ci ricordiamo di Capricornio One, quando il volo di un razzo con uomini a bordo diretto verso Marte era stato trasmesso su tutte le televisioni del mondo senza aver mai avuto luogo, se non in un laboratorio nel deserto.

Si è parlato di guerra chirurgica ed è vero che vi è qualche cosa di comune tra questa distruzione in vitro e la fecondazione in vitro - anche quest'ultima produce un essere vivente, ma non basta a fare un bambino. Un bambino, salvo quando il Nuovo ordine genetico, scatenato da una popolazione assediata. La guerra, salvo appunto nel Nuovo ordine mondiale, nasce da un rapporto di antagonismo, distruttore, ma che è pur sempre un duello tra due avversari. Questa è una guerra assediata, chirurgica, war processing, in cui il nemico appare solo come un bersaglio su un computer, proprio come il partner sessuale compare solo come un nome in codice sul video del Miniteel rosa. Se si può parlare di sesso in quest'ultimo caso, allora anche quella del Golfo può apparire come una guerra.

In essa vi è come una specie di virus che, fin dall'inizio, l'avrà privata di qualsiasi credibilità. Forse perché i due avversari non erano neppure uno di fronte all'altro, l'uno sperduto nella sua guerra virtuale e già vinta, l'altro rintanato nella sua guerra tradizionale e già persa. Non si saranno mai visti: quando finalmente gli americani sono apparsi dietro il loro sipario di bombe, gli iracheni erano già scomparsi dietro il loro sipario di fumo...

Saddam ha architettato (deliberatamente o no) tutta la sua guerra come un inganno, compreso quello della disfatta, che somiglia più ad una sintonia isterica, del tipo «Cuch non ci sono più». Anche gli americani, però, hanno costruito la loro faccenda alla stregua di un inganno, come uno specchio parabolico della loro stessa potenza, senza tener conto di ciò che era di fronte, oppure allucinando quelli che si trovavano di fronte come minaccia su loro misura, altrimenti non avrebbero neppure potuto credere nella loro propria vittoria. La vittoria stessa come inganno trionfale fa eco all'inganno iracheno del trucco. In fin dei conti, i due sono stati complici come i ladri di Pisa e ci hanno tratti collettivamente in inganno. Ecco perché la guerra è rimasta inafferrabile, indefinita: ogni strategia ha ceduto il posto allo stratagemma.

Del due avversari, uno è un venditore ambulante di tappeti, l'altro è un mercante d'armi: non hanno né la stessa logica né la stessa strategia, benché siano entrambi degli imbroglioni. Tra loro non c'è neppure una comunicazione sufficiente per farli la guerra. Saddam non si batterà mai. Gli americani si batteranno, su video, contro un'immagine fittizia. Essi vedono infatti Saddam come dovrebbe essere, un protagonista della modernità, degno di essere sconfitto (il quarto



Accanto, soldati nel deserto durante i combattimenti contro le truppe irachene. A sinistra: in alto, il presidente Usa George Bush; in basso, Saddam Hussein

esercizio del mondo). Invece, Saddam è restato un venditore di tappeti e considera gli americani alla stregua di altri venditori di tappeti, più forti di lui, ma meno dotati per gli stratagemmi. È sordo a qualsiasi dissuasione. Per la dissuasione deve esserci comunicazione, si tratta di un gioco di strategia razionale, che presuppone una comunicazione in tempo reale tra i due avversari. Ora, in questa guerra, non vi è mai stata comunicazione, in nessun momento. C'è sempre stato uno sfalsamento nel tempo, in quanto Saddam che agiva con tempi lunghi, quelli del ricatto, delle tergiversazioni, del falso anticipo, della ritirata - l'esatto contrario del tempo reale: il tempo ricorrente delle Mille e una notte. D'altra parte, la dissuasione presuppone una escalation virtuale tra i due avversari. L'intera strategia di Saddam poggia invece sulla descalation (si stabilisce un prezzo massimo, poi si scende passo passo). E la loro rispettiva conclusione non è assolutamente la stessa. L'insuccesso del mercanteggiamento si chiude con la schivata: il venditore ambulante si riprende il suo tappeto e se ne va. Così, Saddam si eclissa senza alcuna altra forma di processo. L'insuccesso della dissuasione si

chiude con la forza: è il caso degli americani. Anche in questo caso non c'è alcun rapporto tra i due, ognuno gioca nella propria area e manca l'altro. Non si può neppure dire che gli americani abbiano sconfitto Saddam. Quest'ultimo è venuto loro meno, ha operato una descalation e gli americani non hanno potuto effettuare una escalation fino a distruggerlo.

Arresi ai giornalisti

Gli iracheni sono stati in un certo senso folgorati, lobotomizzati, li abbiamo visti correre ad arrendersi tra le braccia dei giornalisti della televisione, sono rimasti immobilizzati ai piedi dei loro carri armati, e non erano neppure demoralizzati: erano decerebralizzati, stupefatti più che disfatti. Può tutto questo essere chiamato guerra? Oggi si possono ancora vedere gli stracci di questa guerra che marciano nel deserto, proprio come i lembi della carta nella favola di Borges, che marciano ai quattro angoli del territorio (d'altronde, Borges colloca stranamente

la sua favola negli stessi confini orientali dell'impero). Guerra truccata, guerra d'inganno, senza neppure l'illusione - la delusione della guerra, legata non solo al calcolo difensivo, che si traduce nella mostruosa profusione di questa macchina militare, ma anche alla delusione mentale degli stessi combattenti, nonché a quella, mondiale, di tutti gli altri, attraverso l'informazione. La dissuasione, infatti, è una macchina totale (è questa la vera macchina da guerra) e non interviene soltanto al cuore dell'evento, là dove la copertura elettronica della guerra ha divorato lo spazio ed il tempo, là dove la virtualità (l'inganno, la programmazione, l'anticipazione della fine) come una bomba a depressione, ha divorato tutto l'ossigeno della guerra, ma interviene anche nelle nostre menti. L'informazione ha una sua profonda funzione in termini di delusione. Poco importa ciò di cui ci «informa», poco importa la sua «copertura» degli eventi, proprio perché si tratta solo di una copertura: ciò a cui mira è il consenso, per enciclopedia-matita. Addestrare tutti all'accettazione incondizionata del simulacro sulle onde, questo è il complemento del simulacro incondizionato sul cam-

po. Abolire ogni intelligenza dell'evento. Ne scaturisce un'atmosfera irrespirabile di delusione e di stupidità. E se la gente è vagamente consapevole di essere intrappolata in questo appagamento ed in questa delusione delle immagini, reprime poi questa delusione e resta affascinata dall'evidenza del montaggio di questa guerra che ci viene inoculata ovunque, attraverso gli occhi, attraverso i sensi, attraverso i discorsi.

L'effetto generale è quello di una derisione alla quale non si avrà avuto neppure il tempo di applaudire. La sola escalation sarà stata quella degli inganni, che si aprono sull'era definitiva dei grandi confronti che svaniscono nella nebbia. Gli eventi dell'Est ancora avevano dato la sensazione di una divina sorpresa. Nel Golfo, niente del genere. E come se l'evento fosse stato divorato in anticipo dal virus parassita. Ecco perché era lecito avanzare l'ipotesi che questa guerra non ci sarebbe stata. Ed ora che è finita, ci si può finalmente rendere conto che non c'è mai stata.

Per troppo tempo si è seppelliti, vuol nel bunker di cemento armato o di sabbia iracheni, vuol nel cielo elettronico degli americani, o dietro gli

schermi loquaci della televisione, altra forma di sepoltura. Oggi, tutto tende a seppellirsi, compresa l'informazione nei suoi bunker informatici. Anche la guerra si seppellisce per sopravvivere. In questo simposio della guerra che è il Golfo, ogni cosa si nasconde: si nascondono gli aerei, si sotterrano i carri armati, Israele fa il morto, si censurano le immagini, tutta l'informazione è bloccata nel deserto: solo la tv funziona come un medium senza messaggio e finisce con l'offrirci l'immagine della televisione pura.

Mistificazione planetaria

Dal canto suo, la guerra, come un animale, si rintana. Si nasconde nella sabbia, si nasconde nel cielo. Si comporta come gli aerei iracheni: sa che, emergendo, non avrebbe alcuna speranza. Attende la sua ora... che non verrà più.

Gli stessi americani sono i vettori di questa catarsi. Non c'è alcuna possibilità che la guerra fuoriesca dal loro schermo, dal suo svolgimento programmato. Alcuna possibilità che gli iracheni entrino in

guerra, nella loro guerra. Nessuna possibilità che l'Altro venga fuori dal loro computer. Qualsiasi reazione, anche da parte loro (lo si è visto con l'episodio dei prigionieri che avrebbe dovuto farli reagire in modo violento), qualsiasi

abiezione rispetto al programma, qualsiasi improvvisazione è stata abolita (persino gli iracheni sono stati imbavagliati). Ad essere sperimentata, in questa decadenza del nemico, in questa reclusione sperimentale della guerra, è la validità futura, per l'intero pianeta, di questo tipo di prestazione irrespirabile, macchinistica, virtuale ed implacabile nel suo svolgimento. In questa prospettiva, la guerra non può aver luogo. Non c'è più spazio per la guerra che per qualsiasi altra velleità di forma vivente.

È la guerra spogliata delle sue passioni, dei suoi fantasmi, dei suoi orpelli, dei suoi veli, della sua violenza, delle sue immagini, la guerra messa a nudo dai suoi stessi tecnici e poi da questi stessi tecnici, come di questa rivestita, come di una seconda pelle, con tutti gli artifici dell'elettronica. Anche questi, però, sono una specie d'inganno che la tecnica erige dinanzi a se stessa. Gli inganni di Saddam Hussein mirano ancora ad ingannare il nemico, l'inganno tecnico americano

mira solo ad ingannare se stesso. I primi giorni dell'attacco lampo, dominati da questa mistificazione tecnologica, resteranno come uno dei più bei bluff, uno dei più bei miraggi collettivi della storia contemporanea (insieme a Timisoara). Si deve riconoscere che siamo tutti complici di queste fantasmagorie come di una qualsiasi campagna pubblicitaria. Un tempo i disoccupati costituivano l'esercito di riserva del Capitale; oggi, nel nostro asservimento all'informazione, formiamo l'esercito di riserva di tutte le mistificazioni planetarie.

Con questa guerra, siamo di fronte all'illustrazione vivente di una logica implacabile che ci rende incapaci di prendere in considerazione qualsiasi altra ipotesi che non sia il suo evento reale. La logica realistica che vive dell'illusione del risultato finale. Cosa che la smentita dei fatti non è mai costata. La soluzione finale di un'equazione complessa come una guerra non è mai l'evidenza della guerra stessa. Si tratta di cogliere, senza alcuna illusione profetica, la logica del suo svolgimento. Essere favorevoli o contrari alla guerra è stupido se non ci si interroga un momento sulla probabilità stessa di tale guerra, sulla sua credibilità, sul suo tasso di realtà. Tutte le speculazioni ideologiche e politiche rientrano nella sfera della dissuasione mentale (la stupidità). Con il loro consenso immediato di fronte all'evidenza, alimentano il carattere irreale di questa guerra, ne rafforzano il bluff attraverso il loro inconsapevole raggiro.

I veri bellicisti sono coloro che vivono dell'ideologia della veridicità di questa guerra, mentre la stessa guerra compie le sue devastazioni ad un altro livello, attraverso la falsificazione, l'iper-realtà, il simulacro, attraverso tutta la strategia mentale di dissuasione che si gioca nel fanti e nelle immagini, nell'anticipazione del virtuale sul reale, del tempo virtuale sull'evento, e nell'inesorabile confusione tra i due. Se non abbiamo l'intelligenza pratica di questa guerra - nessuno può averla - cerchiamo almeno di avere l'intelligenza acetica, quella di resistere alla probabilità di qualche informazione, di qualche immagine, quale essa sia. Dobbiamo essere più virtuali degli stessi eventi, non ristabilire la verità, cosa di cui non abbiamo i mezzi, ma non lasciarci ingannare e, a tal fine, reinserire tutta l'informazione e la guerra stessa nella virtualità della quale procedono. Dobbiamo far rivoltare la dissuasione contro se stessa, essere meteorologicamente sensibili alla stupidità.

Copyright Liberation

Tutti gli errori della nostra sinistra «perplexa»

«La guerra è stata molto più facile di quanto io non mi aspettassi. Temevo il Medio Oriente come polveriera, l'estensione del conflitto. Consideravo l'esercito e l'aviazione inesperte, non temprate da recenti combattimenti. Avevo i miei dubbi sulla guerra vinta solo con l'aviazione e temevo che Saddam Hussein potesse inchiodarci in uno scontro di fanteria di uno, due mesi, proclamandoci vincitori morale, estendendo la battaglia a Israele e conquistando la piazza araba di Amman e del Cairo» questo il succo del «ripensamento» di Michael Walzer. Walzer, filosofo dell'Università di Princeton, è uno dei pensatori più originali all'opera negli Stati Uniti e un uomo che, nonostante dubbi e incertezze, non esita a parlare della «sinistra» come di un'entità viva.

Alla vigilia della guerra nel Golfo, poi, Walzer pubblicò sulla prestigiosa rivista «The New Republic» un articolo dal titolo «Perplexed, «Perplexo». In quell'articolo, che sollevò molto rumore non solo negli Stati Uniti, Walzer esponeva alcune delle sue «perplexità» in merito alla certezza diffusa negli Usa come in Europa della necessità e della inevitabilità della guerra contro Saddam Hussein. Ora, invece, Walzer, proprio ripartendo da quelle sue perplexità, confessa di non aver analizzato, in quell'occasione, tutte le possibili variabili di quella crisi internazionale. E, proprio a partire da quei calcoli scanzalatamente sbagliati, egli cerca di riflettere sugli errori della sinistra di questi anni, sulla sua funzione e sui suoi eventuali limiti da superare, ma soprattutto sul ruolo che essa potrà avere in futuro.

In conclusione, quella che pubblichiamo qui di seguito è una parte del resoconto di una conversazione fra Michael Walzer e il giornalista Gianni Riotta (che ne ha curato anche la traduzione) dedicato proprio alle ragioni di quel «ripensamento». Il testo integrale sarà pubblicato dalla rivista «Micro-mega» nel numero che sarà in vendita da martedì prossimo.



MICHAEL WALZER

In guerra non c'è errore più grave che trincerarsi dietro un errore. Mi pare che la sinistra abbia compiuto in pieno: dovrebbe ora chiedersi, finita una guerra giusta, come si ottiene una pace giusta. Se si parla di ordine mondiale, invece che di ordine nazionale, come dire solo no e no, che ruolo dare alle Nazioni Unite? Quale spazio di mediazione possono occupare i ventinove paesi, inclusa l'Italia, che si sono battuti nella coalizione di «Tempesta nel deserto»? Anziché solo uno schieramento militare potrebbero diventare un punto di riferimento nel dialogo, per discutere di un futuro giusto e soluzioni pacifiche. Ma c'è qualcuno che abbia voglia, con realismo, con pragmatismo, senza slogan fissi o clichés superati, di mettersi al lavoro?

Non è che io sia molto ottimista, perché mi pare che lei abbia ragione quando mi chiede se non c'è il pericolo che la sinistra sia diventata il partito

dello status quo, preoccupata e resta davanti al mutamento...

La difficoltà, come dicevo all'inizio raccontando delle mie perplexità di fronte alla guerra, è tanto di ordine politico quanto etico. La sinistra è timida davanti ai suoi valori deprecabili, non ha il coraggio di proporre di nuovi. Quando un americano va alle urne per votare, la sua sensazione è che i democratici gli offrano una ragionevole piattaforma di rivendicazioni politiche, i repubblicani un corredo di valori, un'identità. Così si spiega - altrimenti resta un'incomprensibile vezzo - la bilancia dei poteri che ormai da anni ci troviamo a vivere, maggioranza democratica al Congresso e presidente repubblicano alla Casa Bianca. Gli americani votano in maggioranza per deputati e senatori democratici perché vogliono scuole pubbliche, assistenza, una rete diffusa di garanzie sociali. Ma quando votano per il presidente, per la «faccia» che devono presenta-

re al mondo, per l'immagine d'America da condividere con la comunità internazionale, danno fiducia ai repubblicani. Ricordarsi Bush: non è certo un uomo dalla potente retorica, alla Churchill, anzi è quasi dimesso. Gli americani hanno però apprezzato quel suo essere restio alla platea. La guerra è stata vinta senza eccessi retorici, nelle piazze il fiocco giallo che segnalava nostalgia per le truppe è stato il simbolo dominante, più ancora della bandiera patriottica.

Bush è riuscito anche a distinguersi dall'ala destra della coalizione reaganiana - Patrick Buchanan, l'ambasciatrice Kirkpatrick - che predicava un disimpegno dal Golfo in nome di un'isolazionismo rivisitato, e ha quindi conquistato consensi al centro.

Che fare ora? Ricapitoliamo: la posizione giusta, l'unica giusta posizione di sinistra a mio modo di vedere, era dunque un sostegno critico alla guerra. Sostegno perché la guerra era giusta. Critico perché le mete restassero quelle fissate dalle Nazioni Unite e i mezzi usati,

per dolorosi che dovessero essere, i meno devastanti. Io non me la sono sentita di militare nelle fila del movimento pacifista che pure, sulle prime battute, s'era espresso con forza negli Stati Uniti. Si può marciare contro una guerra ingiusta, come il Vietnam, non contro una guerra discutibile. Accetto anche l'eventualità che le mie posizioni siano accusate di mancanza di coraggio morale; ma credo che stavo alla risposta davanti alla guerra non fosse di ordine morale, né religioso, e per questo non ritengo che moralisti e religiosi avessero più diritto di parola degli altri. La questione era semplice: dato un certo corredo di garanzie era possibile sostenere la guerra. Le nostre preoccupazioni si sono rivelate persino eccessive ed è una lezione da tenere a mente nel futuro.

Se esistesse un movimento di sinistra, davvero di sinistra e davvero capace di muoversi impugnerebbe oggi questa chance. Resta da considerare il costo in vite umane che l'Iraq ha sofferto. Mentre parliamo circolano stime di centomila civili e ventimila militari. Con-

fesso che è difficile, stando seduto nel mio studio di Princeton, verificare se un diverso piano di battaglia avrebbe avuto conseguenze meno tragiche. Teniamo però a mente che l'Iraq poteva fermare la guerra in qualsiasi momento e poteva disinnescarla prima del 15 gennaio. Probabilmente è vero che la parte finale dei bombardamenti, sulle truppe e sulle città, è stata ridondante, drammatica ma è pur vero che abbiamo avvertito un fuoco elemento fascista in Saddam Hussein, un suo ignorare la sorte del suo popolo, un fatalismo catastrofico, da suicidio collettivo, che ricordava tratti del nazionalismo europeo tra le due guerre. Nella sua ideologia, del resto, tratti di socialismo e tratti di nazionalismo oltranzista possono produrre quell'«esasperazione».

Questi sono temi concreti per un dibattito serio. Ho ricordato perché ero perplexo all'inizio, e ho ammesso quali sono stati i miei errori. Sfuggire a questo dibattito significa ostinarsi, nascondersi dietro un di-